

Inizio di particolare suggestione, con l'inserimento, nella Messa, di brani di carattere sacro, scritti sia come accompagnamento alle funzioni religiose, sia come composizioni in sé. Ed ecco, oltre a Mozart, Vivaldi, nell'Introito, un passaggio dal "Gloria", poi ancora Mozart, nell'Offertorio (da "Vesperae Solemnes") e alla Comunione ("Ave Verum Corpus"), infine Haendel nella Processione conclusiva (dal "Giuda Maccabeo"). Ottimi gli interpreti: l'Orchestre Philharmonique de Monte-Carlo diretta da Juanjo Mena e l'Oratorio Society New York diretto da Kent Trittle (anche organo).

Attesissimo l'appuntamento, in San Paolo, con i mitici Wiener Philharmoniker che, sotto la guida del veterano Georges Pretre, hanno eseguito la "Sinfonia n.7" di Anton Bruckner (nel 2008, presente Benedetto XVI, appassionato di musica, avevano proposto la Sesta Sinfonia). Che dire di uno dei più grandi musicisti tardo romantici, le cui armonie sono essenzialmente preghiera? La sua è una religiosità sincera, sorretta ed integrata dalla "pietas" che permea tutta la sua opera. Così questa Settima, forse la più complessa insieme alla Quarta ("Romantica"), con quelle sonorità iniziali che sembrano sgorgare dalla terra per poi svilupparsi in spirali le quali, a loro volta, s'aprono in improvvise accensioni seguite da pause come di riflessione (fondamentale l'uso degli ottoni in chiave espressiva).



Questo è Bruckner, la sua musica come una forza della natura, non riconducibile a parametri precisi quali, ad esempio, si possono applicare a Mozart, Beethoven o anche Bach (di lui si può anzi parlare in termini di "geometria musicale") e lo avverti in pieno nel terzo movimento, "Scherzo", un impeto melodico che avanza a ondate progressive, travolgendo ogni cosa con un'energia primitiva. E, in questo flusso compatto, emerge il senso del sacro, la religiosità di Bruckner, che s'esprime nei toni della preghiera, come nel precedente "Adagio", un sommesso canto funebre in memoria di Wagner, al quale egli era devoto (e dal quale fu anche stilisticamente influenzato), o nel conclusivo "Finale". Qui l'ascensionalità della sua musica raggiunge il vertice fino a spegnersi per tornare poi alle fragranze originarie, a quella Terra della quale tutti siamo figli. Dieci minuti di applausi hanno suggellato l'impeccabile esecuzione dei Wiener diretti da Pretre (ben 89 primavere sulle spalle). A proposito di Bruckner così scrisse un musicologo, Roland de Candé: "Le ineffabili lunghezze delle sue sinfonie effondono un profumo d'eternità". Pienamente d'accordo.

Ancora i Filarmonici di Monte Carlo e Juanjo Mena a Santa Maria Maggiore con Bach, un'ariosa sinfonia dalla Cantata "Gott soll allein mein Herze haben", Mozart e Dvorak. Di Mozart in programma il "Concerto per violino e orchestra n.1", che la giovane solista Julia Fisher, ormai di fama mondiale, ha eseguito con una bravura non solo tecnica, mettendo in risalto l'intrinseca eleganza del concerto stesso. Con Dvorak, invece, è di nuovo un clima tardo romantico, per la Settima Sinfonia (fra le sue migliori insieme alla più celebre Nona, "Del Nuovo Mondo") dal respiro ampio, con uno "Scherzo" di coloritura sgargiante, che attinge direttamente alla cultura popolare (tipico della musica di Dvorak: vedi le "Danze Polovesiane"). La struttura e lo sviluppo della Settima sono decisamente brahmsiane, ma nei passaggi v'è un effervescenza sonora, grazie anche agli ottoni, che denota una notevole fluidità narrativa (d'altronde è una caratteristica della musica boema: Zelenka, Ryba, Smetana). Un trionfo per la Philharmonique de Monte-Carlo.



San Giovanni in Laterano, con Boccherini e un Saint-Saens inedito. L'Orchestra della Cappella Ludovicea diretta da Ildebrando Mura, Keiko Morikawa soprano, ha trovato il timbro giusto per lo "Stabat Mater", composizione di serena mestizia, per così dire, dove il pathos del Golgotha e la sofferenza della Madonna stemperano in una visione musicale d'insieme molto contenuta. Una drammaticità quasi a fior di labbra, narrata con quella delicatezza di linguaggio tipica di Boccherini, con gli archi impegnati in una sorta di ricamo dove alcuni particolari risaltano più di altri (vedi la forza di "Cujus animam"). Corretta l'interpretazione della Cappella, convincente la soprano. E tutto si ribalta con il "Requiem" di Saint-Saens, che esprime il tema dell'Assenza, la fine del cammino terreno, il "transito" verso, forse, un'altra dimensione. Bellissimi i vari passaggi, un chiaroscuro di voci e suoni che racchiudono tutto il senso di un mistero oltre l'uomo, come nel "Kyrie" introduttivo o nella sequenza del "Dies Irae". E l'immagine che suscita, per analogia, è "L'isola dei morti", di Bocklin (peraltro contemporaneo di Saint-Saens), una visione inquietante che scava dentro, come appunto il "Requiem", che è davvero una domanda aperta sul Mistero. Perfettamente calibrati in questa chiave l'Oratorio Society New York e l'Orchestra della Cappella Ludovicea. I solisti: Rachel Rosales, soprano, Malena Dayen, mezzosoprano, John Tiranno, tenore, Joshua South, basso.

Due giganti della musica in Sant'Ignazio, Pergolesi e Mozart, entrambi geni scomparsi troppo presto (l'uno a 26 anni, l'altro a 35). Splendido l'inizio dello "Stabat Mater", un canto accorato che rimanda al medioevale "Planctus Mariae", per quello struggimento di toni che sottolinea ed accompagna la passione della Madonna. E' un dolore vivo, è carne ferita ma, nella contemplazione del corpo straziato del proprio figlio, matura anche la speranza che trasfigura il dolore stesso e diviene preghiera. E quest'intensità di vibrazioni, quasi lacerante in passaggi come "Quis est homo" o "Fac ut ardeat", è stata tradotta con il giusto tocco drammatico dalla Cappella Ludovicea diretta da Ildebrando Mura, Claudia Farneti, soprano, Katia Castelli, contralto.